

Crisi della polis, forza della poesia

Nel luogo della nascita della commedia: Giorgio Barberio Corsetti mette in scena “Le Rane” di Aristofane nel più grande teatro della Sicilia, il teatro greco di Siracusa.

Siracusa, inizio luglio

Santia entra in scena su un monopattino, una testa d’asino sovrasta il manubrio. Sulle spalle uno zaino e due borse da viaggio sui fianchi, porta un abito a quadretti neri e gialli e scarpe rosse. Dioniso invece va a piedi e si appoggia a una clava, sulle spalle una pelle di leone, sotto porta una veste color zafferano. Servo e signore sono qui anche schiavo e Dio, l’uno a cavallo, l’altro a piedi, l’uno a testa bassa, l’altro a testa alta. Soltanto all’apparenza i ruoli sono invertiti, poiché colui che viene portato, deve portare a sua volta. E questa è anche la situazione che fa partire le prime battute di spirito che, passando dallo sciocco al volgare, escono dalla bocca dei protagonisti. Due buffoni che, litigando e lamentandosi, diventano filosofi.

“Le Rane”, una delle undici commedie di Aristofane tramandateci e messa in scena per la prima volta nell’anno 405 a.C., inizia con una piccola prova di forza per poi terminare con una più grande. Giorgio Barberio Corsetti la fa risorgere nel teatro greco di Siracusa, il più grande e ben conservato teatro della Magna Grecia, e mette in chiaro già sin dalla scelta degli interpreti che la disputa sarà un gioco di maschere e non di forza. Santia e Dioniso sono interpretati da Valentino Picone e Salvo Ficarra, cabarettisti palermitani mattatori della satira politica, una delle coppie comiche più note in Italia che nei suoi sketch e dialoghi sonda criticamente l’ambivalente sicumera dei Siciliani che oscilla costantemente tra orgoglio e vergogna. Nell’ampio tondo dell’anfiteatro, dal diametro di poco meno di 139 metri, affermano la loro presenza sin da subito. Senza sforzo e con arguzia non sembrano soltanto far rivivere la schiera di storiche coppie servo-padrone come Don Chisciotte e Sancho Pansa, Jones e Partridge, Puntila e Matti quanto piuttosto entrarne a far parte.

Il teatro greco, dopo l’ampliamento voluto nel 220 a.C. da Ierone II, poteva accogliere fino a 15.000 persone; a quei tempi la città contava più di mezzo milione di abitanti, il triplo rispetto ad Atene. Oggi sono circa 125.000 e sui gradoni di pietra calcarea scolpita possono stare fino a 5.000 spettatori. Il teatro si trova nel parco archeologico Neapolis, un luogo d’incontro serale per tutta la famiglia come dimostrano le infrastrutture – Croce Rossa, chioschetti, venditori di magliette – che lo circondano. La sua magia resta tuttavia intatta. Al tramontare del sole si accendono i riflettori.

La commedia, che come genere letterario si dice sia nata in questo luogo per opera di Epicharmo originario della vicina Megara Iblea, qui non è regina ma serva. L’Istituto Nazionale del Dramma Antico (INDA) dopo aver dato vita nel 1914 alla tradizione delle rappresentazioni, soltanto nel 1927 fece seguire alle tragedie la commedia “Le Nuvole” di Aristofane. “Le Rane” dovettero attendere fino al 1976 e quando Luca Ronconi la mise nuovamente in scena nel 2002, lo fece riversando quell’atmosfera da fine dei tempi, di cui è intriso il testo scritto prima della capitolazione di Atene nella Guerra del Peloponneso (404 a.C), sulla decadenza morale della seconda Presidenza del Consiglio di Berlusconi.

La scena d'apertura mostra Dioniso e Santia in viaggio verso l'aldilà, dal quale, per salvare la Polis, vogliono riportare in vita Euripide. Le argute battute senza tempo che caratterizzano la prima parte permettono di attualizzare la commedia. La particolarità drammaturgica sta nel fatto che la disputa per l'assegnazione del trono al miglior drammaturgo si avvia soltanto nella seconda parte, dopo la parabasi e la comparsa del coro. Gli avvenimenti che precedono servono "soltanto" a far ridere: soltanto le stazioni del viaggio nell'aldilà che porta Santia e Dioniso al palazzo di Plutone dove avrà luogo il duello.

Valentino Picone e Salvo Ficarra recitano il tutto agilmente e con piglio circense come richiede la scenografia quasi vuota e semi-astratta di Massimo Troncanetti, in cui parallelepipedi bianchi si compongono per formare muri e podi e ai quali in seguito si aggiungono due facciate di case con finestre storte. Il dialogo con Eracle (Roberto Salemi) ha i contorni di un grottesco incontro di Wrestling. Un morto vestito di stracci e trasportato in carriola (Dario Iubatti) lascia il posto al vecchio Caronte barbuto e canuto (Giovanni Prospero) che, in una scena fiabesca, traghetta Dioniso dall'altro lato del lago e le rane dello Stige (SeiOttavi) compaiono come figure comiche con occhiali da sole e abiti di plastica e cappelli tutti verdi, che gracidando – koax, koax – fanno risuonare il loro swing polifonico. Traboccanti e travolgenti nella loro innocuità.

Il coro porta sul palcoscenico zaffate di "Hair" e Hare Krishna – visivamente per mezzo di ghirlande fiorite e costumi in diverse tonalità di rosso, coreograficamente attraverso vivaci balli, musicalmente con un leggero pot-pourri a cappella di sacro, Pop e Jazz. Soltanto dopo aver bussato alla porta del palazzo, davanti la quale spadroneggia Eaco (Francesco Russo), un ronzante nano malefico in uniforme da poliziotto, Dioniso e Santia saranno costretti ad inginocchiarsi o a cercare rifugio tra il pubblico. Il loro opportunismo li mette alle strette, portandoli a comiche contorsioni e a percorse e ancora una volta a dover misurare le proprie forze.

La gara a cui Euripide, incitato dai suoi sostenitori, sfida Eschilo diventa tribunale. Entrambi i drammaturghi sono soltanto delle figure teatrali comiche, dei contendenti standardizzati: l'Eschilo di Roberto Rustioni è un tronfio principe della poesia in vesti nobili con barba rossa e pelata che porta in scena con ira la sua arroganza, l'Euripide di Gabriele Benedetti un dandy burlone con un cappello floscio sui capelli ricci e una sciarpa rossa che si muove sulla scena pieno di autocompiacimento. Mentre discutono su chi di loro sia il poeta migliore, arrivano diverse volte a un passo dal menarsi. Non viene messa sulla bilancia soltanto la loro poesia, ma essi stessi sono appesi ad essa come fosse una forca. Nel contrapporre verso a verso, per ben tre volte, la bilancia si piega a favore di Eschilo, lasciando Euripide a calpestare l'aria come un viandante.

La decisione non è facile per Dioniso, ma c'è in gioco il bene della città e Plutone insiste affinché si prenda una decisione. Prepotente innalza la sua testa al di sopra della casa cinta dalle sue enormi braccia, pezzi di marionetta anch'esse. Nella sua estraneità arcaica appartiene al teatro tradizionale di Eschilo, mentre il più giovane Euripide, lasciandosi andare alla lussuria con due donne e un ragazzo, rappresenta una società decadente. La scelta di Dioniso di dichiarare vincitore Eschilo, nonostante la sua simpatia per Euripide, è un appello a tornare a valori conservatori. Un trionfo del teatro. Ma tutto ciò trova un fondamento nella realtà? L'esito resta aperto. Il sorprendente finale cita due ulteriori poeti-titani: in un breve frammento video si vedono Ezra Pound e Pier Paolo Pasolini in un'intervista del 1968 a Venezia.

L'epilogo risulta criptico, un'evocativa foto istantanea. Visionari della modernità: qual è il loro ruolo nella società?

Su un palcoscenico in cui alberi sono alberi e il cielo non ha confini Giorgio Barberio Corsetti mette in scena una commedia rappresentata raramente nell'era moderna, e lo fa in maniera popolare, visivamente forte e con tanta inventiva, conquistando così gli oltre tre mila spettatori. L'INDA ha proposto l'agone presente nella parodia letteraria anche nel proprio cartellone: a "Sette contro Tebe" di Eschilo, che il 6 maggio ha inaugurato la 53° stagione, ha fatto seguire "Le Fenicie" di Euripide. Per far ciò nessuno dei due drammaturghi è dovuto tornare fra i vivi, poiché il teatro ha rifiutato la sfida che scherzosamente Aristofane aveva lanciato e ha voluto dare valore alla propria esistenza sia con Eschilo, sia con Euripide. Siracusa è sinonimo di immortalità.

Andreas Rossmann